

GIUSEPPE PENSABENE\*

## Salvatore De Lorenzo cultore di studi classici

Certo questo convegno è teso soprattutto a illustrare la personalità dell'uomo e del sacerdote e l'aspetto culturale è solo una componente. Ma una componente - diciamo pure - non secondaria. Salvatore De Lorenzo anche se per una breve stagione è stato uno studioso non occasionale ed epidermico, ma uno specialista nel senso pieno del termine con un solido retroterra. Lo comprova appunto il suo unico lavoro, *L'ipotesi messianica nella IV egloga di Virgilio*.

Fare ipotesi può essere di tutti ma farle con le prove, e con quell'estensione che abbraccia l'antico e il moderno e in un campo sfiorato solo superficialmente e mai trattato a sé, è solo dei grandi. Diciamo pure che egli con questo lavoro ha portato un contributo non indifferente alla storia ecclesiastica. Ma prima d'inoltrarci in questo campo con un'analisi specifica ci domandiamo: perché non continuò?

Ho davanti a me una foto scolorita degl'inizi del secolo dove il canonico è ritratto in una posa protettiva e compiaciuta, eretta, mentre la mano destra poggia sul petto quasi per la conferma di un impegno che non sarà mai tradito. Si nota una punta di orgoglio ma il canonico modestamente sta in posizione marginale e sembra quasi voglia nascondersi. Il pubblico che domina la foto non è rappresentato da esponenti né ecclesiastici né laici. È un gruppo di ragazzi con sullo sfondo un Gesù Bambino che troneggia su una colonna. Alcuni si presentano con dei tratti fini, altri tozzi e da popolani. Come distintivo, quasi soci in erba di un'accademia *sui generis*, i ragazzi portano sul petto un disco bianco e i più anche una crocetta legata a un nastro.

È l'associazione della *Lega Angelica*, per cui don Salvatore impiegò le sue energie migliori e che rappresentò, come si sa, la base per il lancio dell'opera Antoniana. La Collina degli Angeli - è stato lui a darle questo titolo dai mandorli in fiore a primavera - è l'espressione

---

\* Studioso di lingua e letteratura latina. Parroco di S. Maria della Candelora.

visibile del suo sogno. La risposta all'interrogativo postoci sopra è chiara: preferì essere anzitutto sacerdote senza per questo rinunziare all'impegno culturale - lo dimostrano i riferimenti classici di tante sue prese di posizione<sup>1</sup> - forse ripromettendosi di riprenderlo più pienamente in seguito.

Il dott. Giuseppe Caracciolo primario all'epoca dei Riuniti, come mi è stato riferito dalla figlia superstite Caterina ormai novantenne, andò un giorno nella casa baracca del canonico, che soffriva di disturbi renali, per una visita. Quando questi avendolo accolto chiuse la porta il primario si accorse che, affissa alla faccia interna, c'era il suo diploma di laurea.

«Come - esclamò il primario sorpreso - così conservate il vostro diploma? Io il mio ce l'ho ben chiuso, infiocchettato e arrotolato in un tubo, come in uno scrigno».

Il periodo della sua gioventù fu un po' la luna di miele del suo sacerdozio per cui dimenticò qualsiasi altra attività che non fosse strettamente pertinente. Si aggiunsero poi successivamente le circostanze calamitose in cui venne a trovarsi tra il terremoto del 1908 e la prima guerra mondiale, seguite dalla malferma salute, tutte cause che condizionarono il suo ultimo decennio di vita. La stessa persona di cui sopra, allora poteva avere un dodici anni, ricorda che lo vedeva con stupore sempre consultato da persone distinte, stimato per il prestigio che esercitava, anche se era piuttosto basso di statura e nonostante che fosse di una estrema modestia e semplicità. La stessa mi ha dichiarato di non aver visto mai nella sua lunga vita un sacerdote così pieno di dignità, così assorto, così ieratico come il canonico De Lorenzo.

Ma veniamo al nostro tema specifico.

L'epoca culturale in cui De Lorenzo si trovò a vivere fu una rieplosione di classicità. Questa, dopo la ventata romantica, rinvigorita anziché sconfitta, ebbe una nuova primavera - forse ahinoi! - ultima. Lo stesso pontefice Leone XIII era un grande umanista. Era il tempo dei premi di poesia latina, inaugurati ad Amsterdam, che videro in testa per primo il nostro Vitrioli nel 1845 e sessantaquat—

---

<sup>1</sup> *Contro il Divorzio*, Tip. Libertas, 1920. Erma: Che farà il marito se la moglie è rimasta in siffatto peccato? la lasci e l'uomo faccia parte di se stesso; se poi lasciata la moglie ne prende un'altra, anche egli, commette lo stesso grave peccato. E poi S. Girolamo: *Aliae sunt leges Caesarum, aliae Christi, aliud Papinianus, aliud Paulus nos ter praecipit.*

tro anni dopo nel 1909 ancora il nostro Sofia Alessio. Ma l'*humus* da cui De Lorenzo trasse l'appassionato amore ai classici egli lo trovò soprattutto nel suo ambiente.

Le «Scuole di umanità» funzionavano a Reggio da ben quattro secoli. Nel 1564 i Gesuiti vi avevano aperto a tutti un loro collegio in cui il latino e il greco fu l'insegnamento base fino al 3 novembre 1767, quando il governo borbonico di Napoli li espulse dal regno. Ai Gesuiti seguirono i padri basiliani che presso S. Nicola di Calamizzi aprirono una scuola elementare e una di umanità, fino all'arrivo dei francesi quando il re Gioacchino Murat nel 1813 istituì il Liceo Gin-nasio T. Campanella di cui quello attuale è l'erede storico.

È da ricordare anche che nello stesso 1564 l'arcivescovo Gaspare dal Fosso fondò per i chierici il primo seminario, continuato nei secoli successivi e integrato nei nostri tempi, per un certo periodo, da quello regionale dove prima delle ultime riforme noi di una certa età possiamo ricordare che per la filosofia e la teologia insegnanti e alunni dovevano esprimersi in latino.

Influirono in questo culto per le antichità classiche storici come lo Spagnolio e il grande Morisani, il Paturzo maestro di Tommaso Vitrioli, padre di Diego, storici ancora come Cotroneo e Moscato, archeologi di fama come Antonio De Lorenzo contemporaneo e cugino del nostro, nominato vescovo da Leone XIII nel 1889, e ancora docenti come i cann. Parasporo, D'Amico, Caprì giornalista (definito da Cantù «la penna d'oro della Calabria»), il cardinale Tripepi, noto in tutta Roma oltre che per la sua azione diplomatica in pro della Santa Sede anche per la partecipazione con composizioni latine ai circoli letterari della capitale, influssi che poi continuaron fino all'onda lunga del can. Quattrone e di chi vi parla. Del resto, nonostante le opinioni in contrario, Reggio fu sempre latina. Nel dialetto stesso (cito solo due casi) ancora ci sono riferimenti esplicativi ai grandi classici come Virgilio e Cicerone. Quando i genitori vogliono allettare i piccoli chiedono come condizione la recita misteriosa di un qualcosa ormai incomprensibile chiamata *Alosi* cioè la presa di Troia nel II canto dell'Eneide<sup>2</sup>. Per il primo insegnamento (il *ludus*) si partiva nell'epoca romana dai versi dei poeti e i genitori ci tenevano a constatarne, specie davanti agli altri, il profitto. Gli anziani (non solo

<sup>2</sup> PETRONIO, *Satyricon*, 89: «video te totum haerere in illa tabula quae Troiae Alòsin ostendit...», e SVETONIO, *Nerone*, 38 quando presenta l'imperatore che canta l'incendio di Troia: «hoc incendium e turre maecenetiana prospectans laetusque flammæ, ut aiebat, pulcritudine halòsin Ilii in illo suo scaenico habitu decantavit».

i giovani) chiamano una raffica gelida e improvvisa di vento in una strada stretta o camera chiusa «filippina», eco delle 14 raffiche oratorie di Cicerone contro Antonio. Si noti: col suffisso «ina» alla latina, non «ica». Ma determinante dovette essere per il nostro l'alta levatura intellettuale dell'arcivescovo cardinale Gennaro Portanova, che quando il giovane sacerdote ordinato nel 1898 gli chiese il permesso di scriversi alla facoltà di lettere, mentre i più erano restii trepidando per l'ambiente laico e anticlericale in cui il giovane sacerdote si sarebbe venuto a trovare, il cardinale conoscendolo a fondo non ebbe remore ad autorizzarlo.

Determinante fu pure l'incontro e l'amicizia con Giovanni Pascoli, professore di lettere a quarantadue anni all'università di Messina, dal 1897 al 1902, proprio negli anni degli studi universitari del Nostro. Il poeta famoso per le sue poesie italiane e latine (*i Carmina*) ebbe a Reggio due grandi amici: Diego Vitrioli e De Lorenzo. Pascoli venne più volte nella nostra città per fare visita a Vitrioli e anche a consultarlo. Racconta Giacomo D'Africa<sup>3</sup> che questi usciva, con il *landò* e il cocchiere in livrea a cassetta, dall'arco monumentale della sua casa sul corso e andava al porto per ricevere il poeta. La carrozza era seguita dai monelli che non gridavano dietro il «poeta, il poeta» ma «lo scienziato, lo scienziato». Nel dialetto reggino infatti per poeta s'intende il menestrello di strada mentre scienziato alla latina è la persona colta.

Il Pascoli saltava giù dal vaporetto e montava sul *landò* che imboccava la via Reggio Campi e si fermava alla Rotonda. Lì c'era il De Lorenzo ad attenderli.

Al centro c'era una fontana con un sedile di pietra. Ci stavano seduti un paio d'ore ogni volta. Il Pascoli, che aveva bisogno di chiarimenti per le composizioni che mandava ad Amsterdam, e il Vitrioli parlavano sempre in latino mentre parlavano un poco in latino e un po' in italiano il Pascoli e il De Lorenzo.

Del rapporto di questi col Pascoli non ci resta alcun documento personale, tranne una frase del poeta, un «*loghion*» diremmo bibliicamente, come riferisce mons. F. Morabito<sup>4</sup>, rimasta indelebile nel ricordo di De Lorenzo: Voi uomini di chiesa nelle opere dei padri avete dei tesori che non sapete sempre apprezzare. Per la verità ci risulta che De Lorenzo nel suo studio aveva tutta la collezione del

<sup>3</sup> G. D'AFRICA, *Ricordo di S. De Lorenzo*, Ramondini, Reggio Calabria, Marzo 1981.

<sup>4</sup> F. MORABITO, *A trentadue anni dalla morte di S. De Lorenzo*, La Sicilia, Messina, Marzo 1953.

Migne andata in gran parte dispersa dopo la morte. Ma basta comunque per qualificarlo esaurientemente - lo ripetiamo - la sua tesi di laurea in merito all'ipotesi messianica di Virgilio, di cui fu relatore il Pascoli, e che meritò il plauso della Commissione e il massimo dei voti (21.6.1901).

Questo lavoro fu anche il canto del cigno perché da allora in poi il De Lorenzo non si occupò più di letteratura. Oggi abituati come siamo alla proliferazione di opere dello stesso autore (è anche un affare commerciale) questo ci può sembrare una menomazione. Ma basterà per dimostrare il contrario il caso del Manzoni che si fermò a *I Promessi Sposi* e non scrisse più nulla di valido e il detto famoso da applicare anche per questa circostanza: *Timeo hominem unius libri*.

Il lavoro di De Lorenzo, comunque e da chiunque lo si voglia esaminare, a distanza di quasi un secolo, stupisce soprattutto per tre qualità: l'erudizione, l'obiettività, l'attualità. È uno scavo operato in tutte le direzioni della cultura classica, nei testi originali, in greco e in latino, non solo nelle fonti ma anche nella bibliografia, sul versante dei favorevoli e dei contrari. Anche a spulciare le recenti pubblicazioni non si riscontra nulla di nuovo: ci sono i soliti luoghi comuni e tutto può essere ricondotto agli studi di De Lorenzo. Tra i favorevoli, che s'inseriscono più o meno nel filone messianico, De Lorenzo segnala un largo ventaglio di scrittori ecclesiastici come Eusebio, Lattanzio, Tertulliano, Agostino, S. Girolamo e poi i commentatori antichi di Virgilio come Servio e gli *Scholia bernensis*. Il greco, anche da fonti rare come gli oracoli sibillini, viene citato con disinvolta a ogni più sospinto. Del resto è inconcepibile che si sappia bene il latino senza la conoscenza anche del greco. La dizione è univoca: lingue classiche. E ancora nel medioevo Pietro Abelardo e Dante e nel Rinascimento il Sannazzaro, il Ficino, Isacco Vossio e nei tempi moderni Muratori, De Maistre e Cesare Cantù.

Ai contrari specialmente moderni è dedicato un capitolo colla critica dei lavori del Cartaul, del Sudhaus, del Sabatier, del Reinach. Ma quello che stupisce in De Lorenzo è anche la discrezione, l'attenzione rispettosa verso l'avversario, la mancanza di pregiudiziali (è una sua affermazione di principio nel campo della critica). Niente di gratuito; il lettore viene condotto per mano sulla base di riferimenti precisi. Egli chiede solo di avere un posto come ce l'hanno gli altri, magari meno competenti. Basta anche guardare al titolo che parla di un lavoro riferito a un'ipotesi, mentre si dovrebbe parlare

piuttosto come minimo di tesi. L'ipotesi è semplicemente un'opinione che avvia il discorso, mentre la tesi ha dalla sua un bagaglio di argomentazioni. E ancora come persona di chiesa potremmo pensare a una posizione fondamentalista in partenza; De Lorenzo invece si limita solo a dimostrare che l'egloga può essere profezia solo in quanto riflette il clima teso, pieno di aspettative e di messianicità, dell'epoca.

I contemporanei si resero conto del valore dell'opera. Tra i tanti<sup>5</sup> ecco tre giudizi di varia estrazione. Anzitutto quello del Card. Tripepi in una lettera (18.5.1903) al cugino del De Lorenzo arcivescovo Antonio: «Plaudo a chi ha saputo nel campo religioso letterario infliggere una notevole sconfitta al moderno razionalismo nemico di Gesù Cristo, valendosi delle armi di un'erudizione vasta, di una logica forte, di uno stile nobile e vigoroso, che tornano di vivo compiacimento ai letterati e di fondata speranza per i cattolici».

E la «Civiltà Cattolica» del 1° maggio 1903: «Lavoro importante per la natura dell'argomento e la sodezza della trattazione. Il nostro dimostra che non si può fare a meno dell'idea messianica anche da chi sostenga parlarsi ivi della nascita di qualsiasi bimbo reale o immaginario. E lo dimostra bene e noi siamo pienamente del suo parere».

E l'austriaco dott. Giovanni Scheiblener di Linz: «Confesso volentieri di essermi arricchito, rinsaldato nelle mie convinzioni e per quanto mi riguarda metterò ogni sforzo perché questa tesi irrobustita com'è da solidi argomenti non solo venga a conoscenza dei filologhi tedeschi ma sia considerata superiore a tutte quelle contrarie. Ma temo, purtroppo, che nonostante gli argomenti a favore, difficilmente chi ha sostenuto una tesi opposta voglia esporsi al rischio di fare una cattiva figura».

Ma veniamo all'articolazione del lavoro. Anzitutto il testo base con lo sfondo onomastico e cronologico.

L'egloga è dedicata a Pollione che fu console nel 40 dopo la pace di Brindisi. Appoggiò Antonio nella guerra civile ma poi se ne distaccò mantenendosi neutrale. Era un gran letterato amico di Orazio e di Virgilio e passò l'ultima parte della sua vita negli ozi letterari. Scrisse molto, tra cui una storia delle guerre civili andata perduta ma da cui attinsero Appiano e Plutarco. Andava famoso per la

---

<sup>5</sup> *Giudizi su l'ipotesi messianica*, Tip. Morello, Reggio Calabria 1905.

severità dei suoi giudizi e suo è il rilievo sulla *Patavinitas* di Livio. Ebbe probabilmente due figli. Il bambino a cui si fa riferimento nacque durante il suo consolato («te consule») e fu chiamato Asinio Gallo.

Nell'anno precedente gli era nato il primo, chiamato Salonino dall'occupazione di Salona, effettuata mentre era proconsole. Colla pace di Brindisi, avvenuta nel 40 dopo la guerra di Perugia e la vittoria di Filippi, il mondo fu diviso tra Antonio cui spettava l'oriente e Ottaviano l'occidente. La Sicilia veniva assegnata a Sesto Pompeo che colla sua pirateria e il blocco dei porti aveva creato a Roma una situazione insostenibile di penuria e di sommosse. Ottavia, sorella di Ottaviano da poco vedova di Marcello console nel 50 e incinta, venne promessa sposa ad Antonio. Ci furono banchetti e festeggiamenti per le nozze. La pace sembrava ormai perfetta e sicura e furono coniate anche monete con le effigi di Antonio e Ottaviano che si stringevano la mano.

È in questo clima di euforia generale che nasce l'egloga IV. La retta lettura è essenziale per evitare le ambiguità su cui giocano i laicisti. Il poeta dato che nel campo bucolico deve trattare per forza di cose umili (le «myricae» di pascoliana memoria) cerca almeno di dare un tono più solenne alla sua poesia («si canimus silvas, silvae sint consule dignae», v. 3). Dichiara subito che sono arrivati i tempi del verificarsi di un carme sibillino («ultima cumaei iam venit carminis aetas», v. 4) ove si annunzia un'era nuova («magnus ab integro saeclorum nascitur ordo», v. 5) col ritorno della vergine Astrea dea della giustizia, il restauro dell'età dell'oro («saturnia regna») e l'invio di uno straordinario personaggio dal cielo («iam nova progenies caelo demittitur alto», e<sup>6</sup> «progenie discende dal ciel nova» nella traduzione di Dante). Di fronte il bambino che colla sua nascita e il consolato del padre segna l'avvio della nuova era. Su di lui il poeta invoca la protezione di Lucina e la presenza del dio Apollo ne è un auspicio.

Il poeta ora si dilunga nella descrizione dei tempi nuovi, precisandone le caratteristiche; parla dei primi prodigi che accompagneranno la venuta del personaggio. Questi rifletterà nelle sue opere la potenza del padre («pacatumque reget patriis virtutibus orbem», v. 8) perché sua prole. In un primo tempo il piccolo, figlio di Polione («Tu modo nascenti puero, v. 8) vedrà la terra offrirgli spontaneamente dei piccoli doni («munuscula») rappresentati specialmente da fiori; i greggi in piena sicurezza torneranno a casa colle poppe gonfie;

---

<sup>6</sup> *Purg.*, XXII.

scomparirà il serpente e l'erba avvelenata, mentre dovunque si spanderà il profumo dell'amomo («occidet et serpens, et fallax herba veneni / occidet, Assyrium vulgo nascetur amomum», v. 25).

E quando il piccolo diventerà ragazzo e sarà capace di leggere le gesta degli antichi eroi («facta parentis-iam legere et quae sit poteris cognoscere virtus», v. 26-27) ecco nuovi miracoli: la terra biondeggiante di spighe, l'uva che penderà dai pruni, le querce che stileranno miele. Con tutto questo il male non sarà ancora estirpato completamente; ci saranno ancora guerre con assedi e flotte che prenderanno il mare, guidati da un nuovo Tifi e da un nuovo Achille. Forse questa una nota realistica a non illudersi troppo per la pace in atto.

Finalmente quando il ragazzo si sarà fatto adulto («Hinc ubi iam firmata virum te fecerit aetas», v. 37) il nuovo ordine diventerà generale: non ci sarà più bisogno di andare per mare, non ci saranno più falci e marre e aratri; dovunque i pascoli si ammanteranno di greggi e per colorare la lana non occorrerà l'industria dell'uomo. Questo è quanto le Parche hanno destinato con infallibile decreto. Poi rivolto al personaggio il poeta proclama: Per te, stirpe degli dei, grande rampollo di Giove («cara deum suboles, magnum Iovis incrementum», v. 49), ben vengano tutti gli onori. Guarda come il cielo e la terra e il mare già tripudiano nell'attesa del secolo futuro. Ch'io possa allora ancora trovarmi in vita e col fiato che mi resta («O mihi tum longae maneat pars ultima vitae - spiritus et quantum sat erit tua dicere facta», v. 54) cantare le tue imprese. I grandi cantori come Orfeo e Lino non potranno superarmi e lo stesso Pan, se volesse cimentarsi a giudizio di tutta l'Arcadia, si dichiarerebbe vinto.

E in quanto a te, o neonato fanciullo, incomincia a riconoscere col sorriso la madre e a ricompensarla dei sacrifici sostenuti nella lunga gestazione di dieci mesi («Incipe, parve puer, risu cognoscere matrem», v. 60). Colui che non è capace di dare un sorriso a chi gli ha dato la vita è indegno come della gioia d'un convito così del calore di una famiglia.

Come si vede, a un'attenta lettura il significato dell'egloga è chiaro. Non si tratta di due bambini ma del figlio di Pollione e di un futuro personaggio. L'equivoco nasce dalla parola «suboles» che significa di per sé prole e denota l'origine del personaggio, non la minore età. Il figlio di Pollione è destinato soltanto ad accompagnare colla sua crescita le successive fasi del mondo rinnovato. Tanto vero che il poeta, come egli stesso dichiara, solo quando sarà vecchio potrà esprimere il meglio di se stesso, appunto quando la nuova era si sarà

pienamente realizzata. Egli morì nel 19 a.C., a 51 anni appena, e le sue intuizioni non erano poi tanto azzardate per quanto riguardava la venuta del restauratore, perché nemmeno 20 anni lo avrebbero separato dalla nascita di Cristo al momento della morte. Per la distinzione valga anche il commento dell'Albini che fa notare il distacco tra i due con «ille» del verso 15 («Ille deum vitam accipiet, divisque videbit-permixtos heroas») e l'«Ac tibi» («prima puer nulla munuscula cultu» del verso 19)<sup>7</sup>.

Con questa analisi linguistica da noi fatta, e che chiarisce i due ruoli, la tesi di De Lorenzo acquista maggiore logicità e non avevano poi tanto torto gli antichi cristiani e tutto il medioevo e molti dei moderni a vedere in Virgilio un vero e proprio profeta. In fondo l'impero romano, per la sua universalità, è stato una grande profezia laica della cristianità (ricordiamo Dante: la quale e il quale / a voler dir lo vero / fur stabilito per lo loco santo / ù siede il successor del maggior Piero)<sup>8</sup>; e se per il mondo giudaico ci furono le scritture non era sconveniente che anche per i pagani fosse stato fatto trappolare un qualche segno. Anche nella Bibbia la profezia non sempre è esplicita ma più spesso allusiva. Comunque De Lorenzo con assoluto distacco, ripetiamo, si limita a dimostrare che Virgilio fu solo un portavoce dell'attesa universale.

Un accenno adesso ai punti base delle argomentazioni di De Lorenzo, pur con delle riserve. È certo, secondo il nostro autore, che il poeta cade in errore quando questi attribuisce il *carmen cumaeum*, conservato con gli altri oracoli sibillini nel Campidoglio e poi con Augusto sul Palatino, alla Sibilla cumana d'Italia. Secondo una notizia di Varrone, riferitaci da Servio e da Suida, precisa De Lorenzo, si trattava invece della Cuma d'Eolia. Quindi la base più che italica era orientale. Colla guerra sociale nel 72 le redazioni più antiche erano perite nell'incendio del Campidoglio. In seguito vennero fatte delle ricerche e venne curata una seconda raccolta, ricorrendo a fonti di Samo, Eretria e dell'Egitto. Fu Augusto che ne fece una selezione critica e definitiva, collocandoli in una teca sul Palatino ai piedi di Apollo.

Alla base di questi oracoli ci dovevano essere soprattutto quelli che De Lorenzo chiama *Oracoli Alessandrini*.

<sup>7</sup> *Le Bucoliche*, p. 151, Zanichelli, Bologna 1963.

<sup>8</sup> *Inf.*, II, 22-24.

Alessandria, in epoca anteriore all'incendio del Campidoglio (siamo nel periodo ellenistico dei Tolomei), fu la sede degli studi classici e di quelli biblici. I giudei della città per rivalersi contro i pagani allegavano testimonianze anche di autori greci, in conferma delle loro credenze, né si facevano scrupolo d'interpolare brani della Bibbia.

Basta citare per un confronto colla nostra egloga il noto passo d'Isaia XI, 103: «Il lupo abiterà coll'agnello e il leopardo col capretto; il vitello, il leone e la pecora staranno insieme e un fanciullo li guiderà...il lattante si diletterà presso la buca dell'aspide». E poi ancora il salmo LXXII, dove si fa l'elogio di un grande condottiero pieno di sapienza, difensore dei deboli e terrore dei nemici. «Vi sarà abbondanza sulla terra come sulle vette dei monti ecc.». De Lorenzo, ovviamente, non tiene conto di tutti quegli oracoli confezionati in epoca postcristiana, manifestamente spurii. A questo si aggiunga poi che nella stessa Roma l'ambiente era saturo di messianicità anche per la forte presenza di una colonia ebraica e per i rapporti che intercorrevano tra Augusto e il re Erode, i cui stessi figli vi erano stati portati per essere educati. Svetonio riferisce che alla morte di Cesare una gran folla di stranieri, specie giudei, si affollarono, per diversi giorni, presso il rogo di Cesare per lamentarne la morte. Giuseppe Ebreo parla di un'Acne, serva di Giulia moglie di Augusto, che informava Erode di eventuali notizie che lo potevano interessare.

Noi possiamo aggiungere anche un passo molto significativo dello stesso Svetonio (c. 40) in merito al Nerone degli ultimi giorni. Gli era stato pronosticato nel caso della perdita dell'impero la signoria sull'Oriente e da altri più particolarmente il regno di Gerusalemme («spoponderant tamen quidam destituto Orientis dominationem, non nulli nominatim regnum Hierosolymorum»).

Un chiarimento anche a proposito della «palingenesi» - il «saeculum ordo», i «magni menses» (il grande anno in cui i secoli rappresentano i mesi) - a cui si richiama Virgilio. Com'è noto, gli antichi, e più precisamente gli stoici, avevano dei destini del mondo una concezione ciclica. Tutto era destinato a ripetersi in un'infinità di ere che si conchiudevano ogni volta con l'*èkpyrosis* (una conflagrazione generale). Nella concezione biblica e cristiana invece la direzione della storia è retta e lineare e destinata a conchiudersi, una volta per sempre, nel Regno di Dio. De Lorenzo cita S. Agostino<sup>9</sup>, il

<sup>9</sup> *De Civitate Dei*, XXII, 28.

quale a sua volta si rapporta a Varrone a proposito degli Scrittori genetliatici; una stessa cosa coi Caldei astronomi che parlavano di una risurrezione che dovrebbe avverarsi appunto con un ciclo di 440 anni. In linea con questi corsi e ricorsi della storia i primi *ludi saeculares* di 100 anni vennero celebrati nel 505 di Roma, poi nel 605. Nel 705 si sarebbero dovuti celebrare ancora, ma furono tralasciati per il cozzo delle armi civili. Virgilio rifacendosi a un oracolo sibilino, appunto quello dei caldei, considerò il secolo di 110 anni e arrivò ai suoi tempi nel 714 di Roma, cioè al 40 a.C., mettendo insieme inizio e principio d'anno come più tardi faranno Augusto che celebra con un altro calcolo i *ludi* nel 737 invece del 738 o 17 a.C. e Severo nel 957 invece del 958.

Ci resta ora con De Lorenzo di vedere che peso possono avere i riferimenti a personaggi storici che sarebbero all'origine della palingenesi.

Certo non mancano interpreti assennati, come abbiamo visto con l'Albini, che distinguono tra il figlio di Pollione e il personaggio all'origine della nuova era, le vicende dell'uno e le vicende dell'altro. I più ne fanno un tutt'uno confondendone i ruoli in nome della clientela o della libertà poetica. Gli unici personaggi nell'egloga chiaramente storici sono Pollione e il figlio. In Apollo che appare nell'emistichio «tuus iam regnat Apollo» insieme agli altri interpreti De Lorenzo ipotizza Ottaviano e in Lucina (Diana) la sorella Ottavia. Augusto, come si sa, aveva una predilezione particolare per il nume che considerava suo protettore. Per lui eresse il tempio sul Palatino e la vittoria di Azio su Antonio nel 31 a.C. fu attribuita appunto ad Apollo Azio. Addirittura Virgilio e Orazio più tardi lo identificheranno col nume. Per il «puer» e la «suboles» la corrente laicista ad oltranza, allora come anche oggi, pur di escludere ogni riferimento messianico ricorre alle attribuzioni meno verosimili, sempre identificando i due riferimenti. Nel «puer» vede o il figlio di Ottaviano e di Scribonia che poi fu una femmina, Giulia, o il figlio futuro di Ottavia ed Antonio. E pensare che Ottavia quando sposò Antorio era ancora incinta del primo marito! Il ragionamento poi di questi laici, facendo leva ancora sul fatto che la veste letteraria di cui si serve Virgilio è tutta pagana (e quindi da escludere ogni intenzione messianica), è non meno inconcludente. Sia per le esigenze poetiche sia per l'orgoglio romano - e questo è vero - il poeta non poteva non trasfigurare i dati che gli giungevano dall'oriente. De Lorenzo conclude a ragione affermando che l'ipotesi messianica - anche lui però non

distinguendo chiaramente tra il «puer» e la «suboles» - è l'unica che abbia un fondamento razionale e non contraddittorio, e tutte le altre non sono discutibili se non all'ombra di essa. Noi ci allineiamo con questa tesi. È inconcepibile che tutti quegli attributi cosmici («Aspice convexo nutantem pondere mundum / terrasquè tractusque maris caelumque profundum / aspice, venturo laetantur ut omnia saeclo», v. 51-53) possano adattarsi a un uomo grande quanto si voglia e che il clientelismo e l'adulazione, pena il ridicolo, non abbiano limiti. Può anche darsi che con Apollo velatamente si alluda ad Augusto ma quando si tenga presente - e qui le nostre posizioni divergono nettamente da quelle di De Lorenzo - che l'elogia è dedicata a Pollione che fu partigiano di Antonio (specie quando l'elogia fu scritta) e che per Ottaviano ebbe in seguito solo una benevola neutralità, riesce veramente strano pensare a un simile elogio verso Ottaviano. Tanto più che anche dopo la pace di Brindisi il personaggio emergente restava sempre Antonio, il vincitore effettivo di Filippi e colui che dell'impero romano aveva ottenuto la parte migliore, cioè tutto l'oriente colla sua ricchezza e la sua cultura. Anche nelle egloghe, la prima, è vero che Virgilio considera il giovane Ottaviano come un dio ma un dio tutto proprio per il dono che gli era stato fatto della restituzione del podere («O Meliboe, deus nobis haec otia fecit; / namque erit ille mihi semper deus, illius aram», v. 6-7). Perché Ottaviano divenga veramente onnipotente bisogna aspettare a più tardi, alla vittoria di Nauloco (36 a.C.) che concluse il «Bellum Siculum» e a Azio (31 a.C.).

Distinguendo ora i ruoli del piccolo e del personaggio, come abbiamo spiegato sopra, noi possiamo vedere Lucina nella maniera più naturale: era proprio la dea ufficiale che assisteva ai partì e che viene invocata soltanto per la parte umana; senza poi rilevare che per i romani Lucina s'identificava più con Giunone che con Diana. Niente esclude che Apollo possa essere piuttosto Antonio in quanto inaugurava la nuova era in un territorio, l'oriente, da cui astronomicamente spuntava il sole e cioè appunto Febo-Apollo. Se poi si vuol tener conto di questa assimilazione tra Ottavia («tuus») e Lucina, Ottavia potrebbe entrarci come sua moglie. In ogni caso la genericità del richiamo era sempre opportuna vista la precarietà dei futuri eventi storici.

Il lavoro di De Lorenzo fu pubblicato due anni dopo la laurea il 3 marzo del 1903 e dedicato, come egli si espresse, «al dotto e pio mio arcivescovo Gennaro Portanova». Dopo la sua morte a cura delle

sorelle se ne fece una ristampa, con prefazione del prof. Francesco Degni dell'università di Messina nel 1930, bimillenario della nascita di Virgilio. Poi tutto cadde nell'oblio e oggi a cura del nipote prof. Salvatore Lazzarino, a distanza di quasi un secolo, l'opera viene riesumata perché riabbia il lustro di cui brillò quando fu edita per la prima volta.

Fu la classica meteora. Forse se fosse vissuto più a lungo, nella maturità, come è avvenuto per tanti uomini di chiesa, De Lorenzo ci avrebbe dato cose ancora degne di lui. Mancò anche, diciamolo pure, la spinta di coloro che l'avevano valorizzato e cioè G. Pascoli, trasferito a Bologna dopo il 1902, e il cardinale Portanova, morto pochi mesi prima della tragedia del terremoto del 1908. In De Lorenzo, ecclesiastico dotto e pio come il suo arcivescovo, la santità di vita e la vastità della cultura si fusero pienamente in un connubio che può essere ancora attuale. Il rilievo vada specialmente ai giovani.

A chiusura, in questa terra che lo vide pastore e guida, amo ancora ricordarlo nel momento della morte (14.3.21) con i versi del suo maestro G. Pascoli che cantò nel *Transito* dei *Primi Poemetti* (1897-1904) la morte del cigno. Ci sono tutti gli elementi che contraddistinsero la vita del De Lorenzo: quel canto primo e ultimo che fu la sua opera letteraria, sulla collina il grande arco e le campane dell'Opera Antoniana, le grandi ali dilatate per accogliere i figli del popolo, l'aurora dell'eternità.

Il cigno canta. In mezzo delle lame  
rombano le sue voci lunghe e chiare  
come percossi cembali di rame...

E nella notte che ne trascolora  
un immenso iridato arco sfavilla  
e i portici profondi apre l'aurora...

Col suono d'un rintocco di campana  
che squilli ultimo il cigno agita l'ale:  
l'ale grandi grandi apre, e s'allontana

candido, nell'aurora boreale.

